

RESTRIZIONI STRUTTURALI E TEORIA LINGUISTICA NEL DISCORSO BILINGUE ITALIANO/CAMPIDANESE IN APPRENDENTI ITALIANO L2

ANTONIO PIGA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Abstract – The objective of the present study is to offer an overview of a phenomenon pervasively diffuse in Sardinia: code-alternation in the linguistic production of immigrants during their various interactions with Sardinian speakers. Indeed, code-switching represents one of those linguistic strategies to which immigrants turn to in the different phases of L2 acquisition, in order to fulfill their communicative needs and compensate for their lack of linguistic competencies in the interethnic communication in the country in which they temporarily live. In this survey, however, the purpose is not that of analyzing code-alternation Italian/English, Italian/Spanish, etc., but rather the inclusion of the Sardinian dialect variety among the languages that the immigrants adopt during their different social interactions with the natives. The use of the Sardinian dialect variety on the part of immigrants undoubtedly represents one of those discourse procedures to which migrant people resort to assimilate culturally and linguistically as rapidly as possible with the dominant group (Loi Corvetto 2000). The study is based on taped interviews from a corpus of naturally-occurring speech composed of almost thirty hours of conversation, in which the participants were unaware that they were being recorded, since it is believed that only in these circumstances could the recorded samples be considered to illustrate spontaneous and unselfconscious speech.

From a methodological point of view, the aim is to take into consideration the bilingual discourse Italian-Campidanese of the Italian L2 learners from a morpho-syntax perspective; more specifically, the objective is to identify: (a) the morphological and syntactic characteristics of the Italian-Campidanese bilingual discourse of the Italian L2 learners and attempt to characterize which morphological and syntactical categories can be switched and with which frequency; (b) which syntactical boundaries are considered ‘grammatical’ and which on the other hand are those considered as ‘non-grammatical’ or ‘impossible’, (c) the possible existence of grammatical constraints and models that may govern the compatibility of constituents of the two codes in contact.

Keywords: bilingual discourse; code-switching; structural constraints; government constraints; free morpheme constraint.

1. Introduzione

Il presente contributo intende offrire un panorama rappresentativo di un fenomeno largamente diffuso in Sardegna: la commutazione di codice, ovvero l’uso alterno di due codici – nel nostro caso italiano e varietà campidanese –, da parte degli apprendenti di italiano L2 durante le interazioni con i parlanti sardi. Il *code-switching* rappresenta infatti una delle strategie discorsive cui ricorrono gli immigrati nelle diverse fasi di acquisizione di una L2, allo scopo di soddisfare le esigenze comunicative e compensare le carenze nella competenza linguistica durante i vari scambi interazionali con gli interlocutori nativi nel paese in cui temporaneamente soggiornano (Loi Corvetto 2000). In particolare, il ricorso all’alternanza linguistica o comunque l’impiego di una varietà alloglotta “rappresenta una tendenza operativa nel discorso bilingue dettata da molteplici esigenze” (Loi Corvetto 2000, p. 39) che possono manifestarsi, ad esempio, come conseguenza di una limitata competenza nella L2 da parte dell’apprendente, il quale non essendo in grado di partecipare attivamente alle interazioni con i nativi, almeno all’inizio del suo soggiorno,

può ricorrere sia alla propria L1 – presupponendo che la persona alla quale si rivolge capisca almeno qualcosa della sua madrelingua –, oppure ad una lingua che egli ritiene possa essere nota ad entrambi, e che pertanto possa soddisfare le esigenze nella comunicazione interetnica (Loi Corvetto 2003). Talvolta, il mutamento di codice e il prestito costituiscono delle tendenze che hanno la finalità di stabilire un rapporto di comprensione e prossimità emotiva positiva tra il parlante nativo e l'apprendente straniero e possono dunque rientrare nelle strategie linguistiche di “convergenza” attuate dai partecipanti all'interazione (Dittmar e Stutterheim 1986; Gumperz 1982; Hymes 1971; Loi Corvetto 2000; Hymes 1971), nel tentativo di mettere in atto reciproci comportamenti di “adattamento psicosociale dell'Ego all'Altro e viceversa” (Dittmar, Stutterheim 1986, p. 150). Le dinamiche di adattamento psicosociale che possono agevolare determinati sforzi “positivi” verso l'alterità linguistica” (Loi Corvetto 2000, p. 42) e verso colui che è “eticamente altro” (Dittmar, Stutterheim 1986, p. 151), condizionano talvolta l'occorrenza dei processi di interferenza. La solidarietà nella comunicazione interetnica o interculturale fra interlocutori appartenenti a gruppi linguistici differenti (immigrato e parlante nativo, ma anche fra straniero e straniero), oppure il desiderio di integrarsi socialmente in un dato Paese, rappresentano significative motivazioni verso l'integrazione dei gruppi etnicamente e “politicamente deboli” (Loi Corvetto 2000, p. 42). La commutazione di codice costituisce da questo punto di vista una di quelle pratiche linguistiche alle quali ricorrono coloro che compongono il gruppo subordinato allo scopo di accelerare l'assimilazione nel gruppo dominante (cfr. Heller 1995).

2. Corpus e metodologia

2.1. Descrizione e tecniche di raccolta del corpus

Il corpus italiano/campidanese è stato raccolto interamente a Cagliari e consiste di circa trenta ore di registrazione di parlato spontaneo concernente la produzione linguistica degli immigrati in Sardegna; si tratta in modo particolare di soggetti provenienti dal Senegal (10), Danimarca (2), Egitto (3), San Salvador (1), Colombia (1), Pakistan (4), Bangladesh (3), Cina (4). I dati per la ricerca sono stati raccolti da chi scrive in un ventaglio di situazioni comunicative esclusivamente di tipo informale (vendita ambulante, laboratorio di restauro, ristorante, casa, ecc.) – sulla base del presupposto che la commutazione di codice, come nota Gumperz (1982, p. 62), rappresenti prevalentemente “a legitimate style of informal talk”. L'indagine che è stata condotta è prevalentemente di tipo trasversale, tuttavia, in alcuni casi, è stata effettuata anche un'indagine di tipo longitudinale. Nella quasi totalità dei casi gli apprendenti da noi registrati durante i vari episodi interattivi hanno acquisito l'italiano in contesto spontaneo; solamente pochi immigrati hanno affermato di aver appreso l'italiano, o perlomeno, di aver imparato i primi rudimenti della lingua italiana nella propria terra d'origine, oppure di aver seguito un corso di lingua italiana per stranieri in Italia. L'istruzione ricevuta dagli apprendenti stranieri da noi registrati è stata impartita con caratteristiche e modalità prevalentemente circoscritte all'acquisizione di moduli linguistici di tipo funzionale, improntati unicamente alla ricerca di un rapporto interattivo saltuario con italofoeni; tale istruzione appare comunque finalizzata a risolvere in tempi brevi le difficoltà pratiche che possono presentarsi al loro arrivo in Italia, connesse ad esempio all'inserimento nell'ambito lavorativo, o, piuttosto, alla ricerca di una occupazione lavorativa (Loi Corvetto 2000). Nella quasi totalità dei casi, il repertorio linguistico degli immigrati presso i quali abbiamo effettuato la nostra indagine è costituito da un idioma locale, ad esempio: urdu, tamil, telugu, swahili, ecc., e da una

lingua europea, in modo particolare, inglese, francese e spagnolo. Benché la conoscenza della lingua italiana sia decisamente limitata in diversi apprendenti, viene considerata da tutti i discenti come essenziale e imprescindibile sia per un adeguato inserimento nel contesto lavorativo che in quello sociale; d'altro canto invece, la limitata e parziale competenza della varietà dialettale sarda, parlata nell'area presso la quale gli immigrati si trovano a dover interagire – competenza spesso circoscritta a poche espressioni dialettali – viene attribuita come effetto di un 'riflesso' dovuto alla "esposizione" (Loi Corvetto 2000, p. 43) alla realtà linguistica sarda e ai continui contatti con dialettofoni. Tuttavia, piuttosto che un semplice riflesso derivato dai continui contatti con dialettofoni, il ricorso alla varietà dialettale sarda acquisita in contesti naturali "costituisce anche una strategia comunicativa che mira a stabilire un rapporto immediato fra coloro che compongono i diversi gruppi" (Loi Corvetto 2000, p. 43).¹

Le tecniche adoperate nella raccolta del corpus rispondono principalmente all'esigenza, a nostro avviso precipua in una ricerca sulla commutazione di codice, di poter ottenere dati relativi al parlato spontaneo, non sorvegliato, di cui è possibile disporre solamente se i parlanti non sanno di essere registrati, pertanto le registrazioni sono state effettuate tutte con il registratore nascosto. Si è ritenuta infatti prioritaria la possibilità di osservare e esaminare la produzione linguistica di parlanti che interagissero in contesti situazionali i più naturali possibili, poiché è proprio in tali circostanze di "unmonitored, 'imperfect' casual speech" (Bentahila, Davies 1983, p. 307), che la commutazione di codice "occorre *par excellence*" (Alfonzetti 1992, p. 27). In tutti gli *speech events* chi ha condotto la ricerca è uno dei partecipanti all'episodio interattivo, svolgendo dunque un ruolo attivo nell'interazione comunicativa.² In termini più generali si è cercato di annotare tutti quegli elementi del contesto situazionale e della produzione linguistica degli apprendenti, utili in sede di analisi linguistica e di interpretazione del *corpus* di riferimento. Al fine di una corretta interpretazione teorica dei dati, pare doveroso precisare che, data l'estensione limitata del materiale analizzato, l'analisi linguistica va intesa in termini qualitativi piuttosto che quantitativi.

2.2. Teoria, obiettivi e premesse metodologiche

L'obiettivo principale del presente contributo è quello di fornire una descrizione e un'analisi del discorso bilingue italiano/campidanese in area cagliaritano da parte degli apprendenti di lingua italiana L2 sia da un punto di vista morfologico che sintattico.

L'ampia diffusione e l'alta frequenza del discorso bilingue in un contesto sociolinguistico come quello sardo, in cui alla rigida compartimentazione diglossica dei due codici è via via subentrato un diffuso bilinguismo sociale, in cui "le distinzioni si stemperano nell'uso alternato, con fenomeni di commutazione e mescolanza" (Dettori 2011, p. 1277),³ fa sì che appaia oggi sempre più necessario affrontare la questione italiano/varietà dialettale non solamente sul piano degli usi contestuali e dei comportamenti concreti da parte dei parlanti nativi, ma anche da parte degli immigrati

¹ In merito alla teoria dell'adeguamento, cfr. anche Dittmar e Stutterheim (1986), Gardner-Chloros (1991), Giacalone Ramat (1995), Gumperz (1982), Milroy e Muysken (1995), Schmid (2005), ecc. che nell'indagare la fase di adattamento nella comunicazione interetnica hanno esaminato la strategia comunicativa della "convergenza", mediante la quale gli individui adattano il proprio discorso ("we' code", Gumperz 1982, p. 73) a quello degli interlocutori ("they' codes", Gumperz 1982, p. 73) in modo da attenuare le differenze che possono manifestarsi durante i contatti interetnici.

² Chi ha condotto la ricerca viene sempre individuato con Int. (interlocutore) nei testi riportati; i vari apprendenti verranno invece indicati con le lettere iniziali dei loro nomi.

³ In merito alla vitalità e alle dinamiche in atto nell'uso del sardo, cfr. Dettori (2002, 2011).

stranieri. Nella nostra ricerca infatti, come si è già detto, vorremmo analizzare le caratteristiche morfo-sintattiche della commutazione di codice nella produzione linguistica degli immigrati in Sardegna, esaminando non tanto la commutazione di codice italiano/inglese, italiano/francese, italiano/spagnolo, quanto piuttosto l'inclusione della varietà dialettale sarda fra le lingue che gli immigrati adoperano nelle diverse interazioni sociali con i parlanti nativi allo scopo di "accelerare l'assimilazione nel gruppo dominante" (Loi Corvetto 2000, p. 42). Alla base di tale intento vi è essenzialmente la constatazione del limitato interesse finora prestato al 'parlare in due lingue straniere': ovvero all'enunciazione mistilingue (e, più in generale, ad altri fenomeni di contatto linguistico in area italo-romanza) da parte degli apprendenti di lingua italiana come L2 durante le interazioni con i parlanti nativi, in cui cioè l'alternanza linguistica avviene fra due sistemi in entrambi dei quali la competenza è da ritenersi piuttosto ridotta e limitata, o comunque non nativa per entrambi i codici in contatto.

Da un punto di vista teorico e metodologico, il presente studio intende pertanto verificare la possibilità di applicare ad una comunità di immigrati stranieri in area cagliaritano modelli teorici e tecniche di analisi elaborati nello studio di situazioni socio-linguisticamente differenti, adeguandoli, laddove necessario, alle peculiarità della situazione indagata a Cagliari.

Dal punto di vista morfo-sintattico, si tratterà in primo luogo di individuare: (a) le caratteristiche morfologiche e sintattiche del discorso bilingue italiano/campidanese, vale a dire quali categorie sintattiche e morfologiche vengono commutate e con quale frequenza; (b) quali sono i confini sintattici ammessi e quali, invece, quelli per così dire "impossibili" (Alfonzetti 1992, p. 24), (c) al fine di poter stabilire l'eventuale esistenza di restrizioni che governano la combinabilità dei costituenti nei due codici in contatto, relativamente alle categorie frammiste e ai vari punti di frammistione.

Prima di procedere con l'analisi linguistica vorremo tuttavia porre l'attenzione su alcuni principi metodologici: da un punto di vista strettamente sintattico è possibile individuare tre differenti tipi di *switches*: (a) la commutazione intrafrasale (o code-mixing), (b) la commutazione interfrasale, e (c) il *tag-switching* (o commutazione extrafrasale) (Alfonzetti 1992, Poplack 1980). (a) La commutazione intrafrasale (code-mixing o parlato mistilingue) riguarda fundamentalmente l'occorrenza di segmenti frammisti all'interno di una singola frase. In riferimento a tale tipo di *switching*, l'elemento di maggior rilevanza consiste nell'individuazione, oltre che delle varie categorie frammiste, anche dei possibili *switching points*, allo scopo di poter stabilire l'esistenza di eventuali restrizioni concernenti determinati confini sintattici all'interno della frase; (b) la commutazione interfrasale concerne tutti quei casi in cui ad essere commutata è un'intera frase⁴ e in cui dunque lo *switching point* viene a collocarsi tra una frase e l'altra (Alfonzetti 1992); (c) la commutazione extrafrasale (*tag-switching*) invece comprende tutte quelle inserzioni di *items* appartenenti a svariate parti del discorso, che possono essere disgiunte dalla sintassi frasale senza, con ciò, intaccare il contenuto proposizionale dell'enunciato. Così, ad esempio: demarcativi, interiezioni, riempitivi, intercalari, sono tutti *tag switches*; ovvero, segmenti che, in buona sostanza, operano in qualità di segnali discorsivi. Il fattore principale che discrimina le tre differenti occorrenze di *switches* è la diversa competenza linguistica che ciascuna di esse comporta e che pertanto può rivelarsi come "a sensitive indicator of bilingual ability" (Poplack, 1980, p. 581). Differenti commutazioni

⁴ Alfonzetti (1992) osserva che la frase commutata può essere costituita sia da un periodo, cioè da una frase complessa, sia da una frase semplice, purché questa non sia una proposizione, cioè una principale o una subordinata di un periodo e dunque non faccia parte di una frase complessa. La frammistione della sola proposizione (principale o subordinata) verrebbe infatti considerata *switching* intrafrasale.

ricondono dunque a gradi dissimili di abilità linguistica: la commutazione intrafrasale (o *code-mixing*) presuppone ad esempio una competenza linguistica maggiore, poiché implica la piena integrazione delle regole morfo-sintattiche dei due diversi sistemi in contatto, senza con ciò violare eventuali restrizioni. In tal senso, l'*intra-sentential switching* viene considerato da Poplack (1980, p. 589) “a more complex or ‘intimate’ type”; per contro invece, lo *switching* interfrasale e soprattutto il *tag-switching* comportano una competenza linguistica minore dei due codici in contatto, dal momento che non vi è alcun rapporto di connessione strutturale intercorrente tra il *tag-switching* e i rispettivi antecedenti e conseguenti all'interno della proposizione. Riferiamo in questa sede i risultati del primo segmento della ricerca, intendendo privilegiare in questa specifica fase lo studio dell'alternanza linguistica e del prestito, limitatamente alla commutazione di codice di tipo intrafrasale – o *code-mixing* per l'appunto –, così come si manifesta nelle produzioni linguistiche degli immigrati in Sardegna.

Ci preme inoltre aggiungere che la questione della individuazione delle restrizioni sintattiche è stato affrontato in questa sede in un'ottica di “relativized constraints”⁵ (Appel, Muysken 1987, p. 126). Il nostro punto di partenza sarà pertanto quello di individuare ed esaminare se le differenti restrizioni sintattiche finora proposte dai vari studiosi trovino valide applicazioni anche nei nostri dati. Prima di entrare nel merito di tali restrizioni e applicarle al nostro *corpus*, ci sembra comunque opportuno soffermarci su alcune considerazioni di carattere generale riguardanti i meccanismi che governano tali fenomeni sintattici, limitando tuttavia la nostra presentazione solamente ai pochi cenni necessari per l'analisi.

3. Government constraint

Come è stato messo in rilievo dai molti studiosi di Grammatica Generativa (Chomsky 1970, 1981, 1982, 1991, 1995; Cook, Newson 1996; Haegeman 1996, MacSwan 2005, ecc.), uno degli assunti della teoria X-barra, ovvero della sottoteoria che si occupa della struttura sintagmatica, è che quest'ultima non venga considerata come un oggetto isolato ma nella sua interazione con il lessico. Ciò significa che ogni *item* lessicale contiene informazioni relative alle categorie sintagmatiche con le quali entra in relazione. Il principio di proiezione dal canto suo garantisce che tale informazione lessicale venga proiettata sulla sintassi, in modo tale da assicurare la compatibilità della frase con gli argomenti specificati nell'entrata lessicale. Di conseguenza, i costituenti interni ad esempio di un sintagma verbale ereditano dal verbo-testa alcune proprietà in termini di

⁵ Lo studio sulla commutazione di codice è caratterizzato da una prima fase contraddistinta dalla ricerca di restrizioni particolari, valide unicamente in relazione a determinate coppie di lingue – cfr. Gumperz (1982), Kachru (1978), (Timm 1975) – e da una seconda fase in cui sono state invece postulate restrizioni universali – cfr. Poplack (1980, 1981, 2004), Di Sciullo *et al.* (1986), etc. L'estendersi degli studi sulla commutazione di codice al contatto tra lingue precedentemente non prese in considerazione, ha tuttavia messo in dubbio non solamente il presunto carattere universale di tali restrizioni, ma principalmente la legittimità stessa di un approccio universalistico alla sintassi della commutazione di codice (Alfonzetti 1992). La ricerca attuale sembra di conseguenza maggiormente orientata verso la formulazione delle restrizioni in un'ottica ‘relativizzata’, derivante dalla interazione fra principi universali oltre che da “aspects particular to each code mixing situation” (Appel, Muysken 1987, p. 126). Un recente approccio è anche quello in chiave ottimalista (Bhatt 1997; Prince e Smolensky 2004; Regis 2005): sulla base di alcune lingue commutanti viene proposta una gerarchia di diverse restrizioni sintattiche fra cui le diverse coppie di lingue stabiliscono le loro preferenze, dando così conto della notevole variabilità e relatività insite nella fenomenologia dello *switching* (cfr. anche Berruto 2005).

ruoli tematici, numero di oggetti, categorie morfo-sintattiche, ecc. In termini generali, dal momento che tali costituenti si trovano all'interno del dominio di c-comando del verbo, ovvero il SV, ne sono pertanto governati. Il principio del governo fa riferimento infatti ad una relazione sintattica altamente astratta intercorrente tra un elemento reggente ed un altro che viene retto. Vale a dire che, se tra due costituenti della frase sussistesse una relazione di reggenza, verrebbe a determinarsi un influsso di tipo asimmetrico unidirezionale che prendendo le mosse dall'elemento reggente andrebbe ad esercitarsi nei confronti dell'elemento retto. In altre parole, una determinata categoria reggente – il più delle volte il verbo – attiverebbe una selezione obbligatoria di una serie di categorie morfologiche e grammaticali sugli altri costituenti che si trovano all'interno della stessa struttura sintagmatica. All'interno delle diverse teorie che fanno capo alla nozione centrale di reggenza (teoria del caso, assegnazione dei ruoli θ , ecc.), la nostra attenzione ricadrà sul ruolo che la reggenza può avere nel processo di assegnazione dell'indice di referenza linguistica agli elementi retti. Secondo quanto emerge dagli studi sulla commutazione di codice infatti, il peso giocato dal principio di reggenza risulterebbe di centrale importanza proprio in virtù del fatto che il *code-switching* tenderebbe a subire restrizioni in base alle relazioni di reggenza sussistenti tra i vari costituenti all'interno della frase. Il principio cardine della *government constraint* prevede infatti che 'la commutazione di codice è possibile solamente tra elementi non legati da relazioni strutturali di reggenza' (Di Sciullo *et al.*; Halmari 1997; Poplack 1980, 1981; Poplack e Sankoff 1988; Poplack 2004). Tale relazione strutturale di reggenza è stata formalizzata da Di Sciullo *et al.* (1986) nel modo seguente:

* [X^p Y^q], dove X governa Y, e p e q sono gli indici di referenza linguistica

In una simile prospettiva si colloca, fra gli altri, anche Halmari (1997), secondo cui "If L_q has index q, then Y_q^{max}. In a maximal projection Y^{max}, the L_q carrier is the lexical element that asymmetrically c-commands the other lexical elements or terminal phrase nodes dominated by Y^{max}". Una tale restrizione è perciò da ascrivere proprio al rapporto di 'esclusività' intercorrente tra il verbo reggente e il proprio SN oggetto, che pertanto renderebbe 'non-grammaticale' lo *switching* in tale confine sintattico. Ciononostante, violazioni ritenute "impossibili" dalle predizioni della *government constraint* occorrono nel nostro corpus e lo *switching point* viene proprio a collocarsi tra il verbo reggente e il sintagma nominale retto. Esaminiamo dettagliatamente le frasi (1) e (2) qui di seguito riportate:

(1) Int.: eh, vedi, se io andassi in India, mi piacerebbe [...] una temperatura così, né troppo caldo né troppo freddo [...]
K.: *ita vedi?*! Quando tu andare Bombay, eh, quando [e lì [in]quanta grad(i) [...]

(2) Int.: [...] ah vedi? Sta partendo.
M.: *ita vedi?*
Int.: la nave rossa con la scritta blu, la vedi? Sta partendo. Quella è la nave che prendevo io per andare a Napoli.

Se la si osserva, la frase "*ita vedi?*" (*cosa vedi?*) in (1) e (2) sembra violare il principio di proiezione (Cook, Newson 1996), il quale, come si è detto, stabilisce che un SN deve essere presente a tutti i livelli sintattici al fine di soddisfare le specificazioni implicate nell'entrata lessicale del verbo.

Nel nostro caso, l'entrata lessicale del verbo *vedere* sarebbe:

Vedere [_ SN]

Poiché le frasi (1) e (2) non presentano alcun SN dopo il predicato *vedi*, parrebbero violare tale requisito; per tentare di risolvere la questione così impostata, appare chiara la necessità di una teoria che vada ben al di là dei semplici rapporti di sequenzialità e di linearità esistenti all'interno della frase. Il problema viene risolto facendo riferimento a un altro dei moduli della teoria dei principi e dei parametri: ovvero la teoria del movimento, secondo cui, in base a quanto stabilisce il principio di dipendenza dalla struttura, le regole del linguaggio non prendono in considerazione il semplice ordine lineare delle parole, bensì sono dipendenti dalle relazioni strutturali esistenti all'interno della frase. Pertanto, dobbiamo ipotizzare che le frasi (1) e (2) vengano derivate mediante un movimento che ha origine dalla struttura-p (struttura profonda), nella quale il sintagma nominale è difatti presente nella sua posizione originaria.

Di conseguenza la struttura-p di (1) e (2) sarebbe:

PRO ACR *vedi ita*⁶

La quale, in prima approssimazione e tralasciando diversi particolari, dovrebbe avere una configurazione come la seguente:

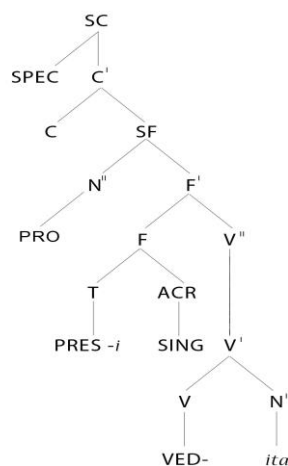


Figura 1.

Struttura-p della frase "PRO ACR *vedi ita*"

⁶ L'elemento *pro* è una proforma che corrisponde al pronome personale. È noto infatti che l'italiano è una lingua *pro-drop*, ovvero ammette a livello della struttura-s l'assenza del soggetto. Questo fatto è reso possibile dalla natura flessivo-fusiva (Banfi 1993; Bernini, Ramat 1990) della lingua italiana, la quale in virtù di questo fatto può recuperare l'informazione mancante dal verbo. Tuttavia, il rispetto del principio di proiezione esteso formulato da Chomsky (1991) esige che le lingue a soggetto nullo siano ritenute non già prive di soggetto, quanto piuttosto costruzioni in cui la posizione del soggetto è occupata a livello della struttura-p dalla categoria vuota *pro*. In una tale prospettiva pertanto, è come se le codificazioni di persona e di numero venissero "proiettate" morfologicamente dal soggetto nullo *pro* e si "riflettessero" mediante l'accordo sui "pacchetti morfemici" del verbo di modo finito (Simone 1997, pp. 135-192). Il principio della categoria vuota (ECP: Empty Category Principle) stabilisce infatti che qualsiasi categoria vuota, sia questa una traccia *t* o *pro*, deve trovarsi in relazione strutturale di reggenza con un elemento che regge propriamente. Nelle lingue a soggetto nullo non compare alcun soggetto; ne consegue pertanto che in queste lingue la categoria vuota *pro* è propriamente retta. Come notano Cook e Newson (1996), il soggetto è retto da FLESS finito e quindi, la categoria vuota *pro* viene resa possibile dal tratto ACR di FLESS, che pertanto deve essere in grado di reggere propriamente la categoria vuota *pro*. Nelle lingue a soggetto non nullo, tutte le frasi devono invece esprimere foneticamente il soggetto; pertanto la categoria vuota *pro* non è propriamente retta e di conseguenza ACR non è un elemento in grado di reggere propriamente (**PRO* ACR sing).

In questo modo, mediante l'inserimento del SN mancante *ita* nella posizione di oggetto dominata dal verbo *vedi*, viene soddisfatta l'entrata lessicale. Ora, tramite il movimento, si potrebbe ipotizzare che l'elemento *ita* nel passaggio dalla struttura-p (profonda) alla struttura-s (struttura superficiale), vada a collocarsi nella prima "periferia" (Cook, Newson 1996, p. 94) della frase: ovvero nella posizione di specificatore della proiezione di SC, essendo la posizione di soggetto occupata da PRO e la posizione di oggetto occupata dalla traccia *t* lasciata dall'elemento *ita* nello spostamento.⁷ La struttura-s in seguito al movimento diviene pertanto:

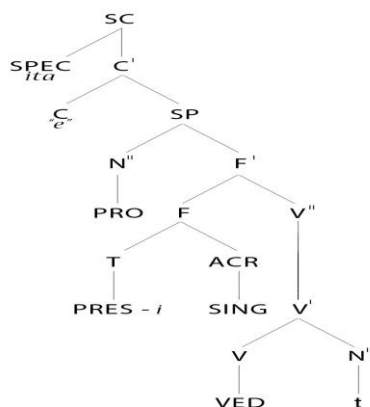


Figura 2.
Struttura-s della "PRO ACR vedi *ita*"

Dal momento che la posizione di specificatore del SC (sintagma complementatore) non è una posizione argomentale (Cook, Newson 1996), all'elemento *ita* non può essere assegnato un ulteriore ruolo- θ oltre quello di paziente che già possiede, rispettando in tal

⁷ Come si può osservare, la testa di SC è vuota (come indicato dal simbolo *e*, dall'inglese empty) e questo sembra contravvenire a un principio cardine della Grammatica Generativa, secondo cui in ogni sintagma la testa è ineliminabile. Tuttavia se la testa è assente in *forma fonetica*, potremmo ipotizzare che essa sia presente ad altri livelli di rappresentazione. Ad esempio, se indichiamo con il tratto $[\pm WH]$ la natura interrogativa oppure non interrogativa del complementatore, diremo che la testa COMP di una frase come: (1) [SC [SPEC che cosa] [C COMP^e] [FLESS ha comprato Mario] ha un tratto +WH, analogamente al complementatore *se* in una interrogativa indiretta del tipo: (2) non so [+WH se] Mario abbia comprato il giornale; mentre in una frase come: (3) [SC [SPEC^e] [C [COMP^e [FLESS Mario ha comprato il giornale]]] ha un tratto -WH, analogamente al complementatore della completiva: (4) [Pietro ha detto [-WH che] Mario ha comprato il giornale. Pertanto le teste COMP in (1) e (3) pur non essendo realizzate foneticamente non sono prive di contenuto, dal momento che sono in possesso del tratto $\pm WH$, che ne indica la modalità interrogativa, oppure dichiarativa. Di conseguenza nel nodo SC delle interrogative dirette italiane del tipo *wh-* si realizzano foneticamente soltanto lo specificatore, ma non la testa (cfr.1). Nelle frasi esclamative, invece, possono realizzarsi foneticamente o lo specificatore (ad esempio: com'è chiacchierone! In cui compare l'elemento *wh-* *come*), oppure la testa (ad esempio: che vada al diavolo!). Da ciò si potrebbe dedurre inoltre che le frasi dichiarative italiane siano sintagmi SC in cui né la testa né lo specificatore abbiano una realizzazione di tipo fonetico (cfr.3). In conclusione, il sistema complementatore contiene un tratto astratto $[\pm WH]$ che costringe gli elementi *wh-* a muoversi verso di esso. Se invece il movimento di un elemento *wh-* avvenisse verso lo specificatore di SC, interverrebbe il meccanismo di accordo *spec/testa*. Ad esempio, il soggetto di una proposizione finita è situato nella posizione di specificatore di SACR e si accorda con la testa ACR con la quale deve condividere gli stessi tratti di persona, numero e genere. Se questa relazione *spec/testa* è universale, anche lo specificatore del SC dovrà accordarsi con la testa C e condividere con questa il tratto $[\pm WH]$ costringendo pertanto gli elementi *wh-* a muoversi verso di esso (come ad esempio nelle interrogative dirette). Osserviamo inoltre che il concetto di tratto $\pm WH$ non va confuso con quello di elemento *wh-* (si vedano Chomsky 1970, 1981, 1982, 1991; Cook, Newson 1996; Graffi 1994; Haegeman 1996; Simone 1997).

modo il criterio- θ per il quale ogni argomento ha un solo ruolo- θ . Pertanto, nella struttura- s l'ordine degli elementi delle frasi (1) e (2) è non-trasparente, infatti la posizione del pronome interrogativo *ita* non rispetta il 'fragilissimo' ordine lineare *SVO* dei costituenti e tuttavia continua a mantenere un legame logico-strutturale di SN oggetto del verbo *vedi* mediante la traccia *t*. Di conseguenza dunque, poiché il SN oggetto *ita* possiede un indice linguistico differente dal proprio verbo reggente *vedi*, dal momento che uno viene prodotto in campidanese e l'altro in italiano, contravviene in tal modo alle predizioni della *government constraint*. Ora, si potrebbe verosimilmente ipotizzare che le peculiarità del contatto italiano-campidanese sopra esposte siano dovute alla limitata distanza strutturale dei due codici coinvolti. La comune filiazione genealogica (e tipologica) delle lingue coinvolte nei processi di switching si rivela infatti un valido ed efficace parametro per fornire una ragione e una spiegazione dei vari fenomeni di contatto linguistico (cfr. Alfonzetti 1992; Berruto 1990; Cerruti, Regis 2005; Giacalone Ramat 1995). L'affermazione generale di base, formulata nel quadro del programma minimalista da MacSwan (2005) e da Chomsky (1995), costituisce in tal senso una prospettiva interpretativa notevole per dar conto della (parziale) inefficacia di alcune restrizioni postulate proprio dalla *government constraint*. Secondo MacSwan (2005, p. 69) infatti, "nothing constraints code switching apart from the requirements of the mixed grammars": ovvero, data una grammatica G_x appartenente a una lingua L_x e una grammatica G_y appartenente a una lingua L_y , "code switching falls out of $\{G_x \cup G_y\}$ and nothing more". Una prospettiva del genere sembra del tutto analoga a quella formulata da Berruto (2004, p. 65), secondo cui "non esistono restrizioni sintattiche universali alla combinabilità di materiali di lingue diverse in un enunciato bilingue (o plurilingue), al di là delle regole e strutture delle singole lingue" (cfr. anche Berruto 2000; MacSwan 1999, 2000, 2005). L'enorme libertà che appare nella combinabilità dei costituenti di lingue diverse ammetterebbe pertanto tutte le costruzioni "purché l'ordine degli elementi che ne risulta non violi le regole di costruzione di almeno una delle due lingue (o meglio di almeno una varietà parlata di una delle due lingue)" (Berruto 2001, p. 72). Tali ragioni sembrano ancora più plausibili se si considera il contatto linguistico italiano-sardo negli esempi (1) e (2). Gli enunciati (1) e (2) sembrano infatti da questo punto di vista conformi alle formulazioni sopra citate di MacSwan (2005) e di Berruto (2001, 2004), poiché viene rispettato l'ordine dei costituenti previsto non soltanto da uno, ma da entrambi i codici in contatto: rispettivamente *OV* per l'italiano ([*O*] *Cosa* [*V*] *vuoi?*) e *OV* per il campidanese ([*O*] *Ita* [*V*] *bolisi?*). Si può pertanto ragionevolmente affermare che la bassa distanza strutturale fra l'italiano e il sardo negli esempi (1) e (2) ammetterebbe tutte le costruzioni, poiché non verrebbero violate in alcun caso le regole di costruzione di nessuna delle due lingue coinvolte. In termini più generali, come sostengono Cerruti e Regis (2005, p. 197), "nella situazione italo-romanza, nulla sembra limitare il CS (e più in generale le manifestazioni di contatto nell'uso), se non la grammatica delle singole lingue".

Allo stesso modo abbiamo rilevato violazioni analoghe in altri frammenti, anch'esse non conformi alle predizioni della *government constraint*: "*ita vuoi?*", "*ita prendi?*", "*ita compri?*". L'ordine osservato appare in tutti i casi analogo: pronome interrogativo con funzione grammaticale di complemento oggetto in dialetto e verbo reggente in italiano. In alcuni esempi tuttavia non occorre alcun punto di frammistione tra il pronome oggetto e il verbo, pertanto tali forme paiono conformi alle predizioni della *government constraint*, ad esempio: "*ita faisì?*"(cosa fai?), "*ita pensasa?*"(cosa pensi?), "*ita comporaza?*"(cosa compri?), "*ita bolisi?*"(cosa vuoi?).

Come si può osservare, i predicati degli esiti finora proposti appaiono caratterizzati tutti quanti dalla medesima struttura argomentale. Ad esempio, il predicato *faisì* (fai) comporta un certo argomento che esegua l'atto di *fare*, nel caso specifico *tu* (riferito a chi

conduce la ricerca) e allo stesso tempo un'altra entità che ne subisca l'azione, nel nostro caso *ita* (cosa). Pertanto il verbo *fare* opera una selezione-s (selezione semantica) di un ben determinato numero di argomenti che svolgono altrettanti ben definiti ruoli- θ (tematici):

fare V <agente, paziente>

La medesima considerazione può essere estesa anche agli altri predicati visti sopra: *prendere, volere, pensare, vedere, comprare*. Anche questi verbi comprendono nella loro griglia- θ due tipi di elementi che devono accompagnarli: ovvero, un agente e un paziente.

Un esito particolare è rappresentato invece dall'esempio successivo, il cui comportamento costituisce un ulteriore contro-esempio alla *government constraint*: “*ita* ti procuro?”. Il predicato *procurare* si differenzia dai predicati poc'anzi visti, poiché possiede una struttura argomentale composta da ben tre ruoli- θ (ruoli tematici):

procurare V <agente, paziente, scopo>

Si tratta pertanto di un verbo bi-transitivo, che opera una selezione-c (selezione categoriale) per la quale include nella sua entrata lessicale la presenza di due complementi:

Procurare V [SN, SP] (procurare qualcosa a qualcuno)

Ovvero, un complemento diretto, in questo caso rappresentato dal pronome interrogativo *ita* come esito del movimento, e uno indiretto che compare sotto la forma di pronome complemento obliquo atono *ti*. Il punto di commutazione riguarda ancora una volta il pronome interrogativo oggetto *ita*, come visto sopra, mentre pare non vi sia alcun punto di frammistione tra il verbo *procuro* e il clitico dativale *ti*.

La spiegazione potrebbe essere ricondotta a due differenti tipi di restrizioni. Da un lato la cosiddetta *clitic constraint* proposta da Timm (1975) e da Di Sciullo *et al.* (1986), secondo cui i clitici trovandosi nel dominio del SV ed essendone governati, devono possedere un indice pari a quello del verbo reggente.⁸ Il verbo *procurare* nel nostro caso regge il proprio complemento obliquo *ti* (a te), poiché esso rientra nel suo dominio di c-comando (il SV) dove conseguentemente gli viene assegnato il caso dativo. Come nota Chomsky (1981, 1982, 1991) infatti, il caso viene sempre assegnato ad alcuni elementi da determinati altri elementi sotto le condizioni strutturali della reggenza. In termini più tecnici, il fatto che il verbo *procurare* regga l'elemento clitico significa che ne realizza morfologicamente il caso sul pronome facendolo apparire nella forma dativale *ti* e non ad esempio nella forma del nominativo *tu*: (‘*ti* procuro’ e non, ad esempio *‘*tu* procuro’). Ciò significa che in base ai principi della sintassi X-barra il clitico *ti* costituisce un argomento interno del predicato *procurare*, poiché, come si è già detto, viene selezionato in base alla selezione-c, ponendosi di conseguenza in relazione strutturale di “fratellanza” (Cook, Newson 1996, p. 165) con la testa verbale, con la quale deve essere coindicizzato. Si osservi il seguente albero:

⁸ Cfr. MacSwan (2005), il quale osserva che nei vari studi via via proposti sulla commutazione di codice non sono stati ancora attestati controesempi empirici alla *clitic constraint* formulata da Timm (1975) e da Di Sciullo *et al.* (1986).

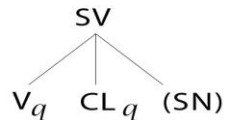


Figura 3.
Coindicizzazione linguistica fra verbo e clitico

Dall'altro lato invece, un'altra lettura interpretativa ci rinvierebbe alla *free morpheme constraint* (Poplack, 1980). Dal momento che l'elemento monosillabo atono *ti* appare nella sua forma proclitica, risulta prosodicamente dipendente dal verbo seguente *procurare*. Diversamente da quanto sarebbe accaduto con la forma equivalente enclitica (*procurar-ti*), la grafia non prevede generalmente l'unione morfologica dell'elemento proclitico con la parola seguente. In entrambi i casi tuttavia, come nota Alfonzetti (1992), dal momento che i pronomi clitici non hanno un accento proprio e pertanto devono appoggiarsi foneticamente e sintatticamente ai verbi reggenti, possiedono aspetti che li rendono del tutto assimilabili ai morfemi legati. La successione fra clitico e verbo dunque viene percepita come una parola singola,⁹ i cui criteri di analisi sono pertanto da far risalire alla restrizione del morfema libero, su cui torneremo in maniera più approfondita più avanti, secondo cui: "codes may be switched after any constituent in discourse provided that constituent is not a bound morpheme" (Poplack 1980, p. 585).

Nel corpus esaminato inoltre sono presenti alcuni esempi, dei quali, seppure nella consapevolezza della non-applicabilità dei principi della *government constraint* – per le ragioni che esporremo –, abbiamo comunque ritenuto utile fornire l'analisi, al fine (si spera) di rendere il più possibile chiari e confrontabili i vari risultati. Osserviamo l'esempio (3) qui di seguito riportato: "sto guardando una *picciocchedda*".

(3) Int.: ciao M., cosa stai facendo adesso?

M.: sto guardando una *picciocchedda*. (Lett. Sto guardando una ragazzina)

Int.: stai ancora facendo la baby sitter?

A prima vista, casi simili, sembrerebbero essere in linea con quanto previsto dalla *government constraint*: in particolare sembrerebbero sostanzialmente 'confermate' le restrizioni di reggenza previste da Alfonzetti (1992), Appel e Muysken (1987), Di Sciullo *et al.* (1986), secondo cui la commutazione all'interno del SN oggetto risulterebbe 'grammaticale' solamente se realizzata tramite un "*neutralising element*", il quale deve mantenere lo stesso indice di referenza rispetto al verbo reggente.¹⁰ Si osservi il seguente albero:

⁹ Anche Bentahila e Davies (1983, p. 314) sostengono che l'impossibilità di frammistione tra il verbo e il proprio clitico sia riconducibile a "some more general constraint prohibiting switching within word boundaries".

¹⁰ Così, ad esempio, mentre la frase: "[_p *veo los* [_q HORSES]]" sarebbe grammaticale, in quanto "the spanish determiner *los* would make the whole noun phrase spanish", la frase : "[_p *veo* [_qTHE HORSES]]", con l'intero SN oggetto commutato, non sarebbe accettabile poiché: "the whole noun phrase, even though governed by a spanish verb, would be english" (Appel, Muysken, 1987, p. 127).

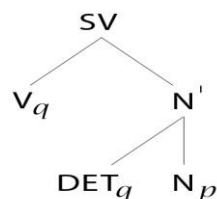


Figura 4.
Coindicizzazione linguistica fra verbo e determinante

Il determinante *una*, infatti, fungendo da elemento neutralizzatore consentirebbe lo *switching* tra elementi legati da una stretta relazione di reggenza, per l'appunto tra il verbo *sto guardando* e il proprio oggetto *picciocchedda*. In altre parole *una*, interponendosi tra verbo e oggetto, impedisce che la restrizione di reggenza esercitata dal verbo nei confronti dell'oggetto abbia luogo.¹¹

Tuttavia, un'analisi di questo tipo a nostro avviso sarebbe improponibile, dal momento che la vicinanza strutturale tra i due codici in contatto favorirebbe strategie di 'neutralizzazione', derivate dalla presenza di omofoni che si collocano in una determinata zona di confine tra i due sistemi (Berruto 2005; Cerruti, Regis 2005). Questo è il caso del determinante *una*, il quale funge in effetti da "*neutral category*" (Muysken 1995, p. 193), poiché la forma italiana e quella dialettale sono omofone e quindi rendono inoperativi i criteri di analisi formulati dalla *government constraint*. Come sottolinea Alfonzetti (1992) infatti, in presenza di *items* appartenenti ad entrambi i codici, è come se la *government constraint* venisse, per così dire, "neutralizzata" per effetto del meccanismo di "triggering consequenziale"; vale a dire che: "il parlante, perdendo la piena consapevolezza di quale dei due codici stia usando, si senta *legittimato* a proseguire l'enunciato nell'altro codice" (Alfonzetti 1992, p. 189) (corsivo nostro).

Il fenomeno sembra verificarsi in maniera analoga anche nel seguente esito prodotto da un parlante senegalese: "abito a *Casteddu*" ('abito a Cagliari'). Anche in questo caso le previsioni della *government constraint*, secondo cui la preposizione deve avere lo stesso indice linguistico del verbo reggente,¹² consentendo lo *switching* solamente tra la preposizione e il sintagma nominale, non può considerarsi operativo, poiché la preposizione *a* riveste lo *status* di '*trigger word*': ovvero appartiene ad entrambi i codici e pertanto facilita come si è già visto la transazione da un sistema all'altro all'interno della stessa frase.

¹¹ Vorremmo fornire qui di seguito ulteriori esempi concepiti a fini puramente esemplificativi. Si osservi che, ad esempio, mentre la frase "prendo un *coffee*" verrebbe giudicata "grammaticale" secondo la *government constraint*, poiché il determinante *un* neutralizzerebbe la restrizione esercitata dal verbo *prendere* nei confronti del proprio oggetto *coffee*; la frase "prendo a *coffee*", in cui il punto di commutazione si colloca tra il verbo e il determinante, verrebbe giudicata non-conforme a tale principio, in quanto in questo caso l'intero SN oggetto benché governato da un verbo in italiano risulterebbe interamente in inglese.

¹² Si tenga conto che, ad esempio, mentre la frase: "[p I went [q TO ROME]] non sarebbe accettabile secondo i principi della *government constraint*; la frase: "[p I went to [q ROME]", in cui lo *switching point* si colloca tra la preposizione e il SN, sarebbe invece conforme a tale principio (Di Sciullo *et al.* 1986).

4. Free morpheme constraint

Finora abbiamo considerato l'effetto dei meccanismi di restrizione prevalentemente sotto il profilo della sintassi. L'aspetto che prenderemo in considerazione in questo paragrafo riguarda invece il modo in cui tali restrizioni operano sul piano morfologico.

Una delle operazioni fondamentali dell'analisi morfologica è quella di esaminare la struttura e la forma delle parole mediante l'identificazione dei "confini" (Simone 1997, p. 137) esistenti tra gli elementi che le compongono; in altre parole, la morfologia "legge" l'organizzazione interna della parola cercando di collocare con relativa precisione i punti demarcativi tra le diverse unità. Il principio essenziale dell'analisi morfemica infatti prende in considerazione la scomposizione delle parole in sottocomponenti lineari chiamati morfi, vale a dire unità minime munite nello stesso tempo di un significante e di un significato (Graffi 1994; Simone 1997; Thornton 2005). Tale operazione di segmentazione conduce pertanto all'individuazione di entità sottostanti alla parola, consentendo la comprensione dei processi morfologici che determinano la struttura interna della parola stessa. Tali processi dunque si applicano alle differenti matrici morfemiche e operano sulla base di un complesso sistema di restrizioni che impongono ai diversi segmenti che coinvolgono. Infatti, perché sia possibile unire un determinato morfo ad un elemento base, il sistema morfologico deve rispettare le restrizioni combinatorie tipiche della lingua stessa, impedendo pertanto che, ad esempio, il morfo lessicale e quello grammaticale provengano da diversi sistemi linguistici. Il fenomeno della *free morpheme constraint*, come sottolineato sopra (cfr. 3.), può essere considerato all'interno di questo quadro, in quanto stabilisce che: "codes may be switched after any constituent provided that constituent is not a bound morpheme" (Poplack 1980, p. 585).¹³ La restrizione del morfema libero, bloccherebbe dunque lo *word-internal switching* tra morfema radicale e morfema legato, rendendo "impossibile" pertanto i casi di "ibridismo", ovvero di unità lessicali alla cui forma contribuiscono assieme materiali e regole di lingue diverse (Berruto 1987, p. 170).

Ora, si potrebbe plausibilmente presumere che, nonostante l'organizzazione strutturale complessa di taluni dialettalismi sardi, i nostri apprendenti stranieri avvertano in maniera intuitiva e del tutto naturale i confini in questione e li rispettino, applicando determinate regole solamente in corrispondenza di essi. È proprio la percezione di questo confine morfemico che blocca lo *switching* consentendo pertanto di rispettare la regola sopra accennata.

Tuttavia, anche nell'indagine della *free morpheme constraint* registriamo alcuni controesempi alle restrizioni teorizzate dagli studiosi nel processo di *switching*. I nostri dati contengono infatti alcuni casi di ibridismo, esiti cioè formati da materiali e da regole appartenenti ad entrambi i codici in contatto.¹⁴ Esaminiamo dettagliatamente l'esempio (4) qui di seguito riportato:

(4) Int.: Non lo conosci Pasqual?

M.: non mi chiedasa [...] frega niente. (Lett. Non mi chiedere [...] frega niente)

¹³ Cfr. a tale proposito Poplack (1980, p. 586), la quale esemplifica il fenomeno in questione con esiti come: EAT – iendo, in cui il morfema legato di origine spagnola -iendo (ing) si salda alla radice inglese EAT producendo una unità lessicale ibrida, pertanto non conforme alle predizioni della *free morpheme constraint*.

¹⁴ Cfr. Loi Corvetto (2000, pp. 39-69), la quale analizza alcuni esiti lessicali ibridi che dimostrano come alla *free morpheme constraint* non possa attribuirsi una validità generale.

L'esempio citato pare essere un caso di ibridismo dall'alto, ovvero con tema lessicale in italiano e morfema flessionale dialettale. Identificandone i confini di morfo otterremo:

[chied- + -asa]

Come si può osservare, *chied-* è la radice, cioè il morfo che esprime il significato generale di *chiedere*; *-asa* invece è l'affisso saldato strettamente a destra della radice e porta il significato di *infinito*. Trattandosi pertanto di un esito lessicale in cui la radice lessicale *chied-* e l'affisso grammaticale *-asa* (ricavato presumibilmente dall'infinito dialettale *ped+asa*: del tipo *non mi pedasa...* (Lett. 'non mi chiedere') provengono da due differenti sistemi linguistici (il primo viene prodotto in italiano, il secondo in dialetto), potrebbe considerarsi un caso di *word-internal switching* e pertanto un contro-esempio alla *free morpheme constraint*, che come si è detto più volte impedisce la commutazione tra morfi legati. Si veda la notazione qui sotto riportata:

[chied-_p + -asa_q] (Le lettere sottoscritte indicano i differenti indici di referenza linguistica)

Tali ibridismi rivestono una grande rilevanza teorica nel dibattito linguistico sulla commutazione di codice. Occorre tuttavia chiedersi se sia lecito classificare come CS fenomeni di contatto linguistico al di sotto del livello della parola. Secondo Berruto (2005, p. 87) "the constraints imposed by word formation and morphology are not the same as those imposed by syntax". Sarebbe opportuno pertanto distinguere fra i fenomeni di ibridismo e i fenomeni di CS propriamente detti. Differenti prospettive identificano infatti modelli di contatto differenti, oltre che, soprattutto, restrizioni morfosintattiche peculiari (Cerruti, Regis 2005). Per questo motivo, riteniamo sia opportuno distinguere tra due principali manifestazioni di ibridismo. Il criterio discriminante impiegato è di tipo strutturale e fa riferimento al modo in cui i morfemi di un codice X e di un codice Y si abbinano come costituenti di una singola parola. Sulla base di una tale prospettiva, è possibile individuare un ibridismo A e un ibridismo B: l'ibridismo del primo tipo prevede l'inserimento di un morfema libero eteroglossa nel contesto morfologico della lingua matrice¹⁵ (LM) (Myers-Scotton 2005); l'ibridismo del secondo tipo prevede invece "l'adattamento attivo del morfema legato eteroglossa" (Cerruti, Regis 2005, p. 194) ai principi morfologici della LM.¹⁶

Secondo Cerruti e Regis (2005), i due tipi di ibridismo differiscono sia dal CS in senso lato sia dal prestito, benché condividano con questi ultimi più di un tratto in comune. Ad esempio, per quanto riguarda i tratti in comune, gli ibridismi A e B condividono con il CS a) il carattere fondamentalmente libero: vale a dire, essi sono manifestazioni di contatto nell'uso e dunque esiti non istituzionalizzati a livello di sistema; b) il carattere di tipo individuale, ovvero si tratta di esiti marcatamente idiosincratici, cioè fenomeni "di contatto nel discorso" e non fenomeni "di contatto a livello di sistema" (Alfonzetti 1992, p. 208). In relazione al prestito, se si considera "l'adattamento morfologico attivo" (Cerruti, Regis 2005, p. 194) come caratteristica principale dei trasferimenti lessicali da una lingua all'altra, è l'ibridismo B a presentare le analogie maggiori; il processo morfologico su cui

¹⁵ Si noti che un ibridismo di tipo A è l'esito *si-ku-komment* (cfr. Myers-Scotton 2002, p. 89), in cui la lingua swahili fornisce al morfema di contenuto di origine inglese *comment* il morfema grammaticale richiesto *si-ku*.

¹⁶ Si noti che un ibridismo di tipo B è l'esito *faci-avi* (Grassi, Pautasso 1989, p. 182), in cui il piemontese (varietà biellese) fornisce il morfema flessionale di seconda persona *-avi* (imperfetto indicativo) alla radice lessicale italiana (parzialmente adattata) *faci-*.

si basa l'ibridismo di tipo A non comporta infatti "alcuna integrazione attiva" (Cerruti, Regis 2005, p. 194), bensì un "adattamento morfologico passivo", ovvero solamente l'inserimento di un costituente libero eteroglossa nella cornice morfologica della LM.¹⁷

Vi sono tuttavia delle differenze sostanziali: mentre la commutazione di codice comporta la semplice giustapposizione delle lingue coinvolte, preservando pertanto l'integrità strutturale dei due codici in contatto e consentendo dunque l'individuazione dei segmenti attribuibili ad un codice piuttosto che all'altro, gli esiti ibridi di contro combinano morfemi grammaticali e lessicali provenienti da lingue diverse, lasciando intendere perlomeno un certo livello di fusione fra i due codici. Inoltre, come notano Cerruti e Regis (2005), mentre nel prestito l'adeguamento a livello fonetico precede di norma l'adeguamento a livello morfologico, negli esiti ibridi l'adattamento del morfema legato alloglotto alla morfologia della LB precede l'integrazione a livello fonetico.

Se dovessimo disporre i due tipi di ibridismo lungo un *continuum* rispetto ai poli del CS e del prestito (prototipicamente intesi), l'ibridismo di tipo A si collocherebbe in prossimità del CS, mentre l'ibridismo B si situerebbe accanto al prestito. Tuttavia, in una situazione come quella italiana, in cui i dialetti sono primari, ovvero, varietà coeve del dialetto da cui si è sviluppata la lingua promossa come standard (Coseriu 1980), non è sempre agevole stabilire una netta linea di delimitazione "tra ibridismo B e prestito (parzialmente) adattato" (Cerruti, Regis 2005, p. 195). Due sono i principali criteri per la loro individuazione: 1) da un lato l'integrazione fonetica del morfema legato, ovvero se essa è assente si avrebbe a che fare con un ibridismo, viceversa, se essa è presente si avrebbe a che fare con un prestito; 2) dall'altro lato invece, il secondo criterio riguarda il grado di diffusione di un determinato costituente: se quest'ultimo si caratterizza come idiosincratico (ossia tipico della produzione linguistica di un singolo parlante), si avrebbe a che fare con un ibridismo, viceversa, se esso viene attestato nell'uso di un gruppo o una comunità, si avrebbe a che fare con un prestito (Cerruti, Regis 2005). Seguendo il filo logico del nostro ragionamento, si può agevolmente desumere che l'esito *chiedasa* andrebbe considerato più come un fenomeno di CS intrafrasale che non come ibridismo (prototipicamente intesi). Tale conclusione viene avvalorata da un aspetto di ordine strutturale: l'esito *chiedasa*, come si può osservare, preserva l'integrità strutturale delle lingue coinvolte, non presentando alcuna integrazione attiva tra italiano e dialetto, bensì soltanto l'inserimento dell'elemento libero eteroglossa nella cornice morfologica della LM locale (o LB). Come si è già detto infatti, il CS giustappone i segmenti delle due lingue coinvolte, consentendo pertanto l'individuazione di costituenti chiaramente attribuibili ad un codice piuttosto che all'altro; l'ibridismo invece congiunge morfemi lessicali e grammaticali, lasciando comunque intendere "almeno un certo grado di fusione fra codici" (Cerruti, Regis 2005, p. 201).

Alla luce di quanto siamo venuti illustrando, ci sembra pertanto di poter affermare che persino il Phonetic Form Disjunction Theorem di MacSwan (1999, 2000, 2005) risulterebbe inficiato dall'occorrenza di simili esiti lessicali ibridi. Secondo MacSwan (2000, p. 45), "code switching below X^0 is not permitted, since X^0 's [words] are inputs to PF [Phonetic Forms]. MacSwan (2005, p. 87) sostiene infatti che "a bilingual's lexicons are discrete and separate, with no interaction between them [...] the rules of the phonological component are compartmentalized in bilingual speakers, with no code switching permitted at the level of PF". Tuttavia, come si può facilmente constatare, nell'esito *chiedasa* sia la base lessicale italiana *chied-* che la marca di infinito dialettale –

¹⁷ Cfr. Berruto (2004), il quale propone di distinguere tra lingua matrice (LM) da intendersi in senso generale e lingua base (LB) da intendersi in senso locale. In altri termini, Berruto (2004) attribuisce alla LB il ruolo di LM locale.

asa non subiscono alcun mutamento nel loro corpo fonetico quando vengono accostate l'una all'altra (un eventuale adattamento fonetico avrebbe originato ad esempio l'esito **chied- -ese*, con vocale tematica *-e* propria dei verbi italiani di seconda coniugazione). Casi come quello in esame, in cui cioè il code switching spezza l'unità di struttura morfofonologica del composto, potrebbero considerarsi pertanto dei contro-esempi non soltanto in merito alla *free morpheme constraint* formulata da Poplack (1980), ma anche rispetto al "PF [Phonetic Phorm] Disjunction Theorem" formulato da MacSwan (2005, p. 87). Ciononostante, come fanno notare Cerruti e Regis (2005), simili esiti ibridi vengono spesso interpretati come *nonce borrowing* (cfr. Poplack *et al.* 1989) e costituiscono pertanto "un escamotage" oltre che per la *free morpheme constraint*, anche in riferimento al Phonetic Form DT di MacSwan (2000, 2005), il quale risulterebbe anch'esso confutato dall'occorrenza di parole miste se per l'appunto "esse non venissero etichettate *in toto* come prestiti della radice lessicale" (Cerruti, Regis 2005, p. 201).

Sebbene alla realizzazione dell'esito (4) contribuiscano assieme materiali e regole appartenenti ad entrambi i sistemi linguistici, il problema della sua assegnazione all'italiano o al dialetto può essere facilmente risolto. Come notano Alfonzetti (1992) e Berruto (2000, 2005) infatti, la presenza di materiali e regole dell'italiano e del dialetto nello stesso esito lessicale non implica di per sé l'esistenza di una varietà ibrida italiano-dialetto che funzioni come sistema autonomo. L'esempio che abbiamo visto in (4) infatti può essere facilmente ricondotto a una varietà di dialetto fortemente interferito, ma pur sempre riconoscibile come dialetto, perlomeno se accettiamo la convenzione secondo la quale i morfemi grammaticali siano quelli decisivi per l'assegnazione di una forma a un determinato sistema secondo la gerarchia di tipicità: morfemi flessionali \supset morfemi derivazionali \supset morfemi lessicali. Dal momento che in (4) ci troviamo di fronte a un ibridismo dall'alto, ossia, come si è già visto, con il morfema flessionale *-asa* in dialetto e il morfema lessicale *chied-* in italiano, non vi è dubbio alcuno circa l'attribuzione di tale esito a una varietà italianizzata di dialetto. Inoltre, ci preme aggiungere che tali ragioni sembrano ancor più plausibili se consideriamo le altre forme che cooccorrono nella frase dalla quale l'esito è stato ricavato (non mi chiedasa [...]). Come si può osservare infatti, è il sardo a soddisfare il *Morpheme Order Principle* (Myers-Scotton 2002, 2005): i costituenti della frase *non mi chiedasa* mantengono infatti l'ordine non-marcato tipico della varietà dialettale (*non mi pedasa* 'non mi chiedere', *non mi domandisi* 'non mi domandare'), in cui cioè il monosillabo dativale *mi* appare nella forma proclitica e pertanto viene a costituire un'unità prosodica con il verbo seguente; nella equivalente forma italiana *non chiedermi* invece, il pronome complemento obliquo sarebbe risultato di tipo enclitico, ovvero prosodicamente dipendente dalla parola precedente.

Resta invece di dubbia soluzione l'analisi del seguente esito lessicale, prodotto da M., un apprendente di nazionalità senegalese, e ricavato dal frammento "tu sei bravi3eddu":

(5) [...] bravi3eddu (bravino)

L'assegnazione all'uno o all'altro codice del morfo lessicale *brav-* risulta infatti problematica e indecidibile, poiché tale segmento sembra derivare da materiali e regole direttamente riconducibili ad entrambi i sistemi linguistici. Si tratta pertanto di un caso di omofonia, ovvero di un segmento che, data la coincidenza sia in italiano che in dialetto, renderebbe inoperativa l'applicazione dei criteri postulati da Poplack (1980, 2004) e MacSwan (1999). Come si è già notato nel corso dell'analisi infatti, in presenza di elementi omofoni può determinarsi uno *switching* consequenziale: vale a dire, il segmento omofono *brav-* farebbe scattare il meccanismo di *triggering* facilitando la transazione da

un codice all'altro all'interno dello stesso confine di parola. Ciò risalta meglio dalla notazione seguente:

[brav-_{p=q} + -i3edd_p + -u_p] (Le lettere sottoscritte *p* e *q* indicano i diversi indici di referenza linguistica)

Un' ultima, breve considerazione merita comunque di essere fatta. Abbiamo rilevato la tendenza di taluni apprendenti, perlopiù di nazionalità senegalese, a dare per fini espressivi veste dialettale ad alcune parole italiane con la semplice aggiunta della *u*, ad esempio: *putroppu* (purtroppo), *tranquillu* (tranquillo). Il passaggio dalla *o* italiana alla *u* dialettale sembra essere una *borrowing routine* abbastanza comune nel contatto italiano-campidanese da parte degli apprendenti italiano L2.

5. Complementizer constraint

La particolare natura dei fenomeni di restrizione ci induce a fare qualche riflessione su un altro degli aspetti maggiormente segnalati quando si parla di *code-mixing* (o *switching* intrafrasale), e cioè sul comportamento di quei meccanismi formali che nella connessione tra proposizioni assolvono la funzione di marche di subordinazione. Una classe importante di marche di subordinazione è costituita dai cosiddetti complementatori, ovvero da quegli elementi le cui proprietà sono quelle di trasformare una clausola verbale in un complemento del verbo della frase di livello immediatamente superiore. Come si è detto più volte, la *government constraint* prevede che i complementi di un verbo debbano essere linguisticamente coreferenti al verbo reggente. Nel caso dei complementi proposizionali introdotti da un complementatore, l'unico punto di commutazione consentito sarebbe tra il complementatore e la clausola subordinata. Il complementatore infatti, per l'identica ragione vista per i determinanti nell'ambito dei SN oggetto, fungendo da elemento neutralizzatore della reggenza, consentirebbe lo *switching* tra il verbo della principale e la proposizione complemento. Sulla base di queste considerazioni e dunque dello stretto legame sintattico che lega i complementatori ai verbi delle proposizioni reggenti, sembra legittimo sostenere che i primi possano essere considerati parte integrante del contesto sintattico dei secondi. Ciò potrebbe fornire una spiegazione plausibile alla *complementizer constraint* secondo cui: "the complementizer of a complement clause is in the same language as the matrix verb, not as the complement clause itself"¹⁸ Di Sciullo *et al.* (1986, p. 8). Secondo Di Sciullo *et al.* pertanto una frase come (a) sarebbe "grammaticale":

a [I saw that_p] he left_q

poiché la commutazione del SC (that he left) viene realizzata mediante un "*neutralising element*", ovvero il complementatore *that*, che deve pertanto mantenere il medesimo indice di referenza rispetto al verbo reggente *I saw*.

Mentre invece costituirebbe "an impossibile switch" Di Sciullo *et al.* (1986, p. 8) una frase come (b):

b I saw_p [that he left_q]

¹⁸ Cfr. Kachru secondo cui: "this is especially true with verbs of perceptions, e.g. *to hear*, *to think*, or verbs of saying, e.g. *to say*, *to tell*" (Kachru 1978, p. 41).

poiché verrebbe commutato l'intero SC (that he left), il quale benché governato da un verbo (I saw) con un indice di referenza *p*, viene prodotto in una lingua *q*.

Alcuni studiosi non sono tuttavia del tutto d'accordo (Auer, Muhamedova 2005; Gumperz 1982). Secondo Gumperz infatti: "both coordinate and subordinate sentences can freely be switched. But the conjunction always goes with the second switched phrase" (Gumperz 1982, p. 88). Dal confronto condotto risultano pertanto evidenti due definizioni che hanno per così dire fondato due linee interpretative diverse della nozione di *complementizer constraint*: l'una basata sul tentativo di definire lo stretto legame tra il complementatore e il verbo della reggente; l'altra invece maggiormente rivolta a collocare il complementatore all'interno della subordinata. Se si tenesse conto della definizione formulata da Gumperz infatti, si potrebbe facilmente desumere che la frase "grammaticale" sarebbe la frase (b) e non dunque la frase (a). Anche secondo Alfonzetti (1992) sembra ragionevole sostenere che il punto di commutazione tra il verbo e il complementatore sia, contrariamente a quanto postulato dalla *government constraint*, più ovvio rispetto a quello tra il complementatore e la clausola subordinata.¹⁹ Questo più alto grado di naturalezza potrebbe del resto spiegarsi facendo riferimento allo stretto legame morfo-sintattico che lega gli operatori di subordinazione agli elementi da essi subordinati. Non v'è dubbio infatti che il tipo di complementatore che si sceglie operi ad esempio una selezione in merito al modo del verbo della clausola subordinata: il complementatore *di* ad esempio seleziona subordinate infinitive (credo *di essere* malato, e non *credo di sono malato), il complementatore *se* seleziona sia clausole infinitive (non so *se andare* via ora) sia finite (non so *se vado* via ora). Per tutte queste ragioni possiamo ritenere che i complementatori vengano considerati dal parlante parte integrante delle clausole subordinate e che pertanto tendano ad essere prodotti nella medesima lingua di queste ultime.

Nel nostro materiale sono emersi diversi casi che sembrano strutturalmente analoghi alla restrizione sintattica postulata da Gumperz (1982) e Auer e Muhamedova (2005). Si osservino gli esempi (6), (7) e (8) qui di seguito riportati:

- (6) Int. [...] un giorno vengo e ci facciamo una chiacchierata in dialetto.
P.: vieni *candu olisi* (Lett. vieni quando vuoi)

- (7) Int. [...] torno la prossima settimana per i CD.
I.: *eia, torra* quando vuoi (Lett. Sì, torna quando vuoi)

- (8) Int. [...] ma quando sei al Poetto giri o ti fermi in un punto a vendere?
M.: no, qando vendo, *Žiro*; qando vendo, *seu sempiri in Žiru*. (Lett. No, quando vendo sono sempre in giro)

Come si può osservare, tutti gli operatori di subordinazione, i quali introducono tre diverse subordinate temporali, vengono prodotti nella stessa lingua della proposizione dipendente che segue. I nostri dati sembrano in linea con i risultati a cui sono giunti anche Auer e Muhamedova (2005, p. 48), i quali, nell'indagare i fenomeni di alternanza linguistica fra il latino e l'antico alto tedesco, osservano che "while the language can change at the transition between main and subordinated clause [...] it [code-switching] cannot occur after a subjunction".²⁰

¹⁹ Cfr. Timm, la quale ha riscontrato numerosi casi di proposizioni relative in cui "their relative pronoun agree in code with the rest of the clause" (Timm 1978, p. 243).

²⁰ Cfr. Auer e Muhamedova (2005, p. 48), i quali forniscono a titolo meramente esemplificativo il seguente esempio inventato *"non cogitat, quod Gott ettwas hoher ist denn ein mensch" ('he does not think that God is something higher than a man').

Un aspetto che è stato invece solo marginalmente toccato nella bibliografia sul *code-switching* riguarda la commutazione della sola congiunzione subordinante. Osserviamo il suo impiego nel periodo seguente:

(9) Int. [...] sono venuto la scorsa settimana ma non c'eri.

K. [A] scorsa settimana, mi sembra, un paio di giorni non venuto, [B] *poita* un po' di mala\un po' di male, ci sentiamo di male. Adesso stiamo bene, sempre mi trovi qua.

Interpretazione: "la scorsa settimana non sono venuto, *perché* mi sentivo male [...]"

Il fenomeno è interessante poiché, come si può osservare, viene commutato il solo complementatore *poita* (*perché*) che, nel nostro caso, trasforma la proposizione seguente, B, in complemento di causa di A (equivarrebbe a dire: *non sono venuto a causa della malattia*). In riferimento alla struttura delle conoscenze e alla posizione che la subordinata assume rispetto alla principale (essa si trova a destra della principale) infatti, possiamo dire che si tratta di una causale rematica, cioè che ha la funzione di formulare una causa nuova [B] che viene ad aggiungersi a una conoscenza già condivisa [A]. I casi di commutazione del solo complementatore dimostrano che non si possa attribuire una validità generale alla *complementizer constraint* formulata da Kachru, secondo cui: "if the two sentences are from the same source languages, a complementizer from another source is not inserted"²¹ (Kachru 1978, p. 40). Il fenomeno sembra ripetersi in maniera analoga anche in (10):

(10) K. [...] quando tu vai lì (Bangladesh) [...] portare un po' di soldi, prende merci porta qui e vendere. Quanto ci guadagnare? Più di dieci volta di guadagna, *poita* lì una jeans di Lewis, anche di ++ mallietta costa meno.

Interpretazione: "Se vai in Bangladesh, portati soldi; comprati merce e rivendila qui in Italia. Quanto ci guadagni? Ci guadagni più di dieci volte, perché lì (ad esempio) un jeans Lewis o una maglietta costano meno".

Anche la frase (10) sarebbe pertanto ritenuta "impossibile" dalle predizioni della *complementizer constraint*, poiché, come si può facilmente vedere, viene liberamente commutato il solo operatore di subordinazione *poita* (*perché*), che anche in questo caso introduce una subordinata causale.

Abbiamo tuttavia rilevato un caso, riportato qui sotto in (11), alquanto dubbio; ci sembra comunque che, per le ragioni che esporremo, possa essere anch'esso interpretato come equivalente ai due casi precedenti (9) e (10) e che pertanto sia da considerare come contro-esempio alla *complementizer constraint* formulata da Kachru.

(11a) Int. [...] mi hanno detto che devi partire in Bangladesh.

(11b) K.: sì, *poita* adesso lavoro non c'è.

Come si può osservare, l'enunciato (11b) è privo di proposizione principale, tuttavia esso contiene un "avverbio olofrastico" (Serianni, Castelvechi 2003, p. 505) in italiano ("sì"), il quale si comporta come pro-frase: vale a dire che (11b) utilizza senza menzionarla la proposizione (11a), la quale è "contenuta" in (11b) mediante l'avverbio di affermazione *sì*, che pertanto opera un collegamento "invisibile" tra la seconda parte dell'enunciato (11b) e

²¹Cfr. Alfonzetti (1992), la quale ha riscontrato 3 casi di commutazione della sola congiunzione subordinante. Anche Benthaila e Davies (1983) ritengono possibile la commutazione del solo operatore di subordinazione.

la prima (11a) (11b equivale infatti a: torno in Bangladesh, perché (qui) ora non c'è lavoro).

6. Infiniti e modali, ausiliari e participi passati, verbi fraseologici

La descrizione che segue prenderà in esame alcune altre occorrenze che hanno distinto le produzioni dialettali di taluni nostri apprendenti. In modo particolare ci occuperemo di: a) infinitive rette da un verbo modale o impersonale; b) ausiliari e participi passati; c) verbi fraseologici. In una accezione più ampia potremmo far rientrare tali costrutti come sequenze V + V, in cui il verbo portatore dei tratti di finitezza, accanto a un suo significato autonomo, svolge perfino una funzione che potremmo definire ‘vicaria’ nei confronti dell'altro verbo, identificando: a) nel caso dei verbi modali un particolare valore semantico legato alla modalità (epistemica o deontica); b) nel caso degli ausiliari la determinazione del tempo e della diatesi (attiva o passiva); c) un particolare valore aspettuale (incoativo, progressivo, conclusivo e così via) nel caso invece dei verbi fraseologici.

Per quanto concerne i costrutti del primo gruppo abbiamo rilevato:

(12) [...] *podì benniri goppai* (Lett. Può venire compare)

(13) [...] *podì passai goppai* (Lett. Può passare compare)

(14) [...] *podì parcheggiài...* (Lett. Può parcheggiare)

(riferiti da un apprendente senegalese a un automobilista che si apprestava ad effettuare le manovre di parcheggio)

Dagli esempi riportati sopra si evince che il verbo *podì* (può) esprime una modalità di tipo deontico (nella fattispecie quella di *permesso*), ossia, come nota Palmer (2001), una modalità propria della situazione in cui l'azione dipende dalla volontà, dall'intenzione o dal desiderio di un soggetto diverso da quello espresso dal verbo modale.

Sembra possa applicarsi ai nostri tre esempi la restrizione postulata da Timm, secondo cui: “restriction blocks switching between finite verbs and their infinitive complements” (Timm 1975, p. 478). Il verbo modale infatti fungendo da elemento reggente nei confronti dell'infinito “blocca” lo switching in questo confine sintattico. Secondo la studiosa pertanto frasi come: **“they want a venir”* o **“I must esperar”*, oltre che non ricorrere nei materiali analizzati, vengono ritenute anomale dagli stessi informanti.

L'esempio (15) qui di seguito riportato sembra tuttavia violare tale restrizione:

(15) [...] la bambina non vuole *pappai*²² (Lett. La bambina non vuole mangiare)

Come si può osservare infatti, nonostante l'infinito *pappai* (mangiare) sia retto direttamente da un verbo modale italiano, viene prodotto in dialetto.

Gli altri due casi che facciamo rientrare nel primo gruppo sono invece rappresentati da costrutti impliciti retti da un verbo impersonale che indica necessità o convenienza. Nel primo esempio l'infinito sembrerebbe semplicemente giustapposto al verbo reggente, in

²² L'esito è stato prodotto più volte durante le varie rilevazioni spontanee elicitate a una apprendente salvadoregna, M. (da circa undici anni in Sardegna al momento della registrazione), che ha svolto diverse attività lavorative tra cui quella di *baby-sitter*.

realità viene retto da una preposizione, la quale a causa dei fenomeni di coarticolazione che si verificano nel continuum linguistico, è impercettibile:

(16) [...] *toccada (a) andai in Senegal* (Lett. Bisogna andare in Senegal)

Nel secondo esempio invece la presenza della preposizione diventa più evidente:

(17) [...] *toccada a traballai* (Lett. Bisogna lavorare)

Anche in questi due casi sembra comunque trovare conferma la restrizione postulata da Timm (1975), secondo cui non è ammessa la commutazione tra verbi reggenti e complementi verbali.

Per quanto riguarda il gruppo *b*, nel nostro *corpus* si incontrano diversi ausiliari *tenniri* (avere) e *essiri* (essere), che in unione con i participi passati *nau*, *torrau*, *pagau*, ecc., consentono la formazione di tempi composti con valore di passato prossimo. Non sembrano esservi sovraestensioni di persona, genere e numero; in presenza di forme composte infatti, il dialetto come l'italiano codificano la persona e il numero sull'ausiliare (in 19 ad esempio, *sesi* è riferito a chi ha condotto la ricerca: pertanto la forma appare corretta, poiché si tratta della seconda persona singolare), mentre il numero e il genere del soggetto vengono codificati sul participio passato (in 19 *torrau* è infatti maschile singolare). Si osservino i seguenti esempi:

(18) [...] *t'appu nau* [...] (Lett. Ti ho detto [...])

(19) [...] *sesi torrau*. (Lett. Sei tornato.)

(20) [...] *appu pagau* [...] (Lett. Ho pagato [...])

(21) [...] Int.: sei andato da quel tuo amico [...] per il CD?
P.: eh *amarolla seu andau*. (Lett. Certamente sono andato)

Ai casi come quelli esemplificati sopra sembra si possa applicare la seconda restrizione postulata da Timm (1975), che “blocca” invece la commutazione tra ausiliare e verbo principale. Secondo Timm infatti: “verb phrases containing auxiliaries and main verbs are normally found only in unilingual constructions” (Timm 1975, p. 478). Pertanto sequenze come: * “he has *visto*” oppure * “ha *seen*”, oltre a non occorrere nel corpus analizzato dalla studiosa, vengono persino giudicate come “aberrant” dagli stessi apprendenti.

Veniamo ora al gruppo dei verbi fraseologici. Questi verbi vengono perfino definiti “ausiliari di tempo” o “aspettuali” (Simone 1997, p. 334), poiché, in unione con un verbo di modo indefinito (gerundio o infinito), segnalano l'atto verbale secondo la prospettiva della durata (durativo), dell'inizio (incoativo) o della conclusione (risultativo) di un processo, della ripetitività (ricorsivo) e così via. Nei nostri materiali abbiamo rilevato la sola presenza dell'aspetto progressivo, espresso mediante la perifrasi *stare* + *gerundio*. L'uso appare piuttosto chiaro dai seguenti esempi:

(22) [...] *ita ses faendi?* (Lett. Cosa stai facendo?)

(23) [...] *ita ses narendi?* (Lett. Cosa stai dicendo?)

(24) [...] *seu traballendi dalle sette*. (Lett. Sto lavorando dalle sette.)

(25) [...] *seu morendi de su famini*. (Lett. Sto morendo di fame.)

(26) Int.: te ne stai andando?

(27) P.: no, *seu andendi innoi*. (indicando un bar lì accanto). (Lett. No, sto andando qui.)

Come si può osservare, negli esempi sopra riportati non occorre alcun punto di commutazione tra il verbo di supporto *stare* e il gerundio, pertanto sembra possa trovare applicazione la seconda restrizione postulata da Timm, che, come abbiamo visto, “blocca” lo *switching* tra ausiliare e verbo. La studiosa infatti fa rientrare in questa seconda categoria perfino le sequenze *be+gerund*, considerando pertanto “inaccettabili” frasi come: **“I was camminando”* oppure **“I’m going decidir”*.

In una prospettiva analoga si colloca Poplack (1980, 1981, 2004), la quale considera che le restrizioni postulate da Timm vadano esaminate come manifestazione di un principio più generico riconducibile alla *free morpheme constraint*. Secondo Poplack (1980, 1981, 2004) e Poplack e Sankoff (1988) infatti, “l’impossibilità” di spezzare l’unità di struttura di questi composti (*be + gerund*, *modals + infinitive*, *have + participle*, ecc.) rientrerebbe in una restrizione più generale che ‘bloccerebbe’ lo *switching* all’interno delle strutture “atomiche”, ovvero costruzioni percepite dal parlante come singole unità composte da morfemi legati, e pertanto assimilabili in tal senso alla *free morpheme constraint*. A conferma di questa ipotesi, Poplack (1980, 1981, 2004) include in questo tipo di restrizione anche le espressioni idiomatiche come “*cross my finger*” oppure “*hope to die*” e così via, che si comportano come singole “unità” e che pertanto mostrano: “a strong tendency to be uttered monolingually” (Poplack 1980, p. 586). Anche altre teorie sembrano confermare questo tipo di analisi (cfr. MacSwan 1999, 2000, 2005; Roberts 1997). Come si è già detto infatti, gli esempi (12)-(27) riportati sopra potrebbero essere ricondotti tutti a un medesimo composto verbale V^0 , avente come struttura interna $[_v^0 V^0 + V^0]$ (cfr. Roberts 1997) e “since V^0 , like X^0 s, is an input to PF [Phonetic Form] [...] PF systems cannot be mixed” (MacSwan 2005, p. 78). MacSwan (1999, 2000, 2005) ingloba infatti la generalizzazione empirica della *free morpheme constraint* all’interno del quadro più generale del “Phonetic Form Disjunction Theorem” (MacSwan 2005, p. 73). Secondo MacSwan (1999, 2000, 2005) il PF Disjunction Theorem bloccherebbe infatti la commutazione di codice non soltanto al di sotto del livello di parola ma “it [the PFDT] appears to account for a number of syntactic phenomena in addition to the cases discussed [eat-iendo]” (MacSwan 2005, p. 81).

7. Aggettivi attributivi e predicati nominali

Un altro importante aspetto che vorremo prendere in considerazione riguarda invece il verbo *essiri* (essere) utilizzato nella sua primaria funzione di copula, cioè di verbo di supporto destinato a veicolare il significato di predicato stativo. Prima di affrontare l’argomento ci sembra tuttavia opportuno soffermarci brevemente su alcune considerazioni di carattere generale su cui si fonda la nozione centrale di reggenza.

Come si è detto più volte, la reggenza consiste nel fatto che un certo elemento controllore determina una “influenza unidirezionale” (Cook, Newson 1996, p. 73) nei confronti dell’elemento controllato. Il concetto di sintagma infatti è definito essenzialmente in base al fatto che esso presenta una relazione di dipendenza tra i vari elementi che lo compongono: vale a dire che in esso è contenuto un elemento dominante e uno o più elementi dominati (Chomsky 1981, 1982, 1991, 1995; Cook, Newson 1996;

Graffi 1994; Haegeman 1996; Simone 1997). Accanto ai Verbi e alle Preposizioni pertanto, un'altra categoria reggente è il Nome,²³ proprio in virtù del suo dominio di comando all'interno del sintagma nominale. La restrizione postulata da Di Sciullo *et al.* (1986) prevede infatti che gli aggettivi attributivi, poiché governati dal Nome, debbano mantenere il medesimo indice di referenza linguistica rispetto alla testa nominale, secondo il seguente schema:²⁴

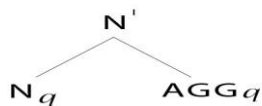


Figura 5.

Coindicizzazione linguistica fra Nome e Aggettivo attributivo

La situazione qui descritta presenta delle significative analogie con quella esaminata da Pfaff (1979) e da Poplack e Sankoff (1981) e Poplack (2004) in relazione al *code-switching* inglese-spagnolo. Anche Alfonzetti (1992), Pfaff (1979), Poplack e Sankoff (1981), e Poplack (2004) hanno rilevato un'alta propensione degli aggettivi ad essere commutati solamente nei casi in cui essi si trovino al di fuori dell'immediato dominio del Nome che modificano: ad esempio con i predicati nominali come in (28) oppure con i complementi predicativi come in (29):

(28) *estaba muy fancy y todo* "it was very *fancy* and all"

(29) *el cabron se puso jealous* "the bastard got *jealous*"

²³ In realtà tra le categorie reggenti viene annoverata anche la flessione (FLESS) di modo finito. Secondo Chomsky (1970, 1981, 1982, 1991) infatti ci sono buoni motivi per rappresentare il morfema flessivo del verbo, cioè la desinenza di tempo e accordo, separatamente dal suo contenuto lessicale, che invece ne veicola le proprietà di valenza e di selezione. Il morfema flessivo può essere finito o non-finito; nei casi in cui fosse finito può contenere le categorie di tempo e accordo, nel caso in cui invece fosse non-finito esprime l'idea verbale senza la determinazione delle varie categorie. Nelle frasi di modo finito il soggetto appare ovviamente al caso nominativo: ad esempio, *I play the piano*; tuttavia nel caso della frasi infinitivali inglesi il soggetto logico della frase può anche apparire al caso accusativo *me*: ad esempio, *she wants me to play the piano*. Pertanto, come si può vedere, il soggetto appare al caso nominativo solamente quando c'è un FLESS di modo finito. In altre parole, si potrebbe ipotizzare che FLESS regga il soggetto e pertanto ne determini il caso nominativo; mentre FLESS di modo non-finito non può farlo. Di conseguenza, benché non si tratti di un elemento lessicale di per sé, FLESS finito potrebbe aggiungersi alla lista degli elementi reggenti insieme a Nome, Verbo, e Preposizione.

²⁴ Cfr. Myers-Scotton (2002, 2005), la quale analizza il fenomeno in questione nel quadro del programma minimalista. Myers-Scotton (2002, 2005) sostiene che l'aggettivo attributivo tenderebbe ad essere commutato solamente nei casi in cui i costituenti morfosintattici (aggettivo e Nome) all'interno del SN siano dominati da una delle due lingue, la LM appunto. Secondo la studiosa infatti "the ML [Matrix Language] provides *all the structure underlying the morpho-syntactic frame of classic CS*, not just morpheme order and outsider morphemes" (Myers-Scotton 2005, p. 19) (corsivo nostro). Il fenomeno in esame viene esemplificato prendendo in considerazione la commutazione di codice dell'aggettivo attributivo nel CS swahili-inglese: la discrasia nell'ordine dei costituenti fra l'inglese e lo swahili (il primo prevede una sequenza aggettivo + sostantivo, mentre il secondo prevede invece una sequenza sostantivo + aggettivo) impedirebbe la produzione di esiti quali **black kalamu* [black shirt] (in cui l'aggettivo attributivo è di tipo prenominali come in inglese), in tutti quei casi in cui la lingua matrice della sequenza non fosse l'inglese ma lo swahili, poiché, come si è detto, verrebbe rispettato l'ordine superficiale dei costituenti previsto dall'inglese e non dallo swahili.

Il tratto distintivo dell'aggettivo attributivo rispetto al complemento predicativo e al nome del predicato sta infatti proprio nella sua dipendenza sintattica dal nome. Nel caso del nome del predicato come in (28) o del complemento predicativo del soggetto come in (29), l'aggettivo dipende invece dalla copula espressa dal verbo *was* e dal verbo copulativo *got*.

L'analisi degli esempi contenuti nel nostro materiale non rivela la presenza di aggettivi attributivi prodotti in dialetto, non consentendoci pertanto di fornire argomenti né per confermare né per invalidare le tesi sopra citate. Nel caso invece degli aggettivi predicativi costituiti dall'unione di una forma del verbo *essiri* (essere) con un sostantivo o con un aggettivo, lo *switching point* viene a collocarsi tra l'aggettivo o il nome del predicato e il verbo copulativo precedente, avvalorando pertanto le restrizioni postulate da Pfaff (1979) e Poplack e Sankoff (1981) e Poplack (2004). Gli esempi ci aiuteranno a comprendere meglio il fenomeno:

- (30) [...] tu sei *amighi* *3eddu*. (Lett. [...] tu sei amichetto)
- (31) [...] oggi sei *cuntenteddu*, ho fatto prezzo buono [...] (Lett. [...] oggi sei 'contentino' [...])
- (32) [...] tu sei *bravi* *3eddu*. (Lett. [...] tu sei bravino)
- (33) [...] oggi sono *cuntenteddu*, parte ++ dopo domani in Senegal.
- (34) [...] questo marsupio è *barattu* [...] (Lett. [...] questo marsupio è economico)
- (35) [...] questo è *belli* *3eddu*. (Lett. [...] questo è bellino)
- (36) [...] il CD è *barattu*. (Lett. [...] il CD è economico)
- (37) [...] questo è *arregalau*. (Lett. [...] questo è regalato)
- (38) [...] questo CD è *barattu*. (Lett. questo CD è economico)²⁵

Talvolta vengono adoperati avverbi che attribuiscono al nome del predicato una intensificazione asseverativa, con il significato di 'realmente', 'effettivamente':

- (39) [...] *Aiò!* prezzo buono, questo CD è *barattu de aberusu*. (Lett. [...] dai! [...] questo CD è economico davvero)

Si noti in (39) la forma di incitamento "*aiò*" (dai, avanti, andiamo), tipica tanto del dialetto quanto dell'italiano regionale di Sardegna (Loi Corvetto 2000). Oppure con epanallesi, cioè con reduplicazione intensiva, in questo caso dell'aggettivo:

- (40) no! un euro è davvero *pagu pagu*, dai tre euro. (Lett. No! Un euro è davvero poco poco [...])

Il nostro corpus dispone inoltre di una occorrenza di *c'è* esistenziale-locativo con soggetto tematico posposto, in cui il punto di commutazione occorre tra il *c'è* e il SN. Si veda il seguente esempio:

²⁵ Come si può facilmente osservare, l'ordine dei costituenti N + Copula + Agg. Predicativo è perfettamente sovrapponibile fra l'italiano e il sardo, pertanto verrebbero teoricamente ammesse "tutte le costruzioni" (Berruto 2005, p. 9) di switching, poiché per l'appunto l'ordine dei costituenti che ne risulterebbe non verrebbe in alcun modo violato da nessuna delle due lingue (Cfr. Berruto 2001, 2005; MacSwan 2005).

(41) [...] qui non c'è *traballu*. (Lett. [...] qui non c'è lavoro)

A volte la copula funge anche da elemento di giunzione logico-sintattica tra il soggetto e un altro nome. Si veda l'esempio qui di seguito riportato, in cui il predicato è stato prodotto interamente in dialetto:

(42) [...] qustu esti lana de eh +++ questo lana, buono buono (riferito a un cappuccio).

Come si può osservare, il nome del predicato in (42) è seguito da un complemento di specificazione introdotto dalla preposizione dialettale *de*. Il sintagma preposizionale è tuttavia parziale, poiché privo del complemento che avrebbe dovuto fornire una determinazione aggiuntiva al nome da cui dipende. La presenza della sola testa preposizionale non permette di recuperare il nome mancante neppure dal co-testo che segue, tuttavia appare chiaro che l'apprendente desidera introdurre nuove informazioni relative al soggetto, servendosi di altre strutture grammaticali che gli consentano di 'concatenare' il flusso informativo. Il breve periodo di esposizione al dialetto tuttavia (la rilevazione è stata realizzata dopo appena 5 mesi dall'arrivo in Sardegna) non consente al nostro apprendente di colmare una evidente lacuna nel lessico dialettale.

8. Conclusioni

Le osservazioni conclusive alle quali siamo pervenuti sembrano confermare quanto già emerso in altre indagini sulla commutazione di codice italiano-varietà dialettale in area cagliaritano (cfr. Loi Corvetto 2000, 2003).

Sebbene i dati siano stati raccolti in un ridotto ventaglio di situazioni comunicative, prevalentemente durante le varie fasi della vendita ambulante, i contesti presi in esame rivelano che il discorso bilingue è un comportamento ampiamente diffuso presso buona parte degli apprendenti di italiano L2 a Cagliari.²⁶ Ad eccezione di alcune riflessioni metalinguistiche sollecitate da chi ha condotto la ricerca, in cui la scelta dell'italiano viene mantenuta costante per tutta la durata dell'interazione, le restanti rilevazioni, soprattutto quelle effettuate con i senegalesi, sono infatti caratterizzate, seppure con modalità e in quantità differenti, da continui *switches* da un codice all'altro. Come notano Alfonzetti (1992), Berruto (2004, 2005), Cerruti e Regis (2005), l'alto grado di parallelismo nell'ordine dei costituenti all'interno della frase e la massiccia presenza di costituenti omofoni sono, entrambi, elementi che facilitano il passaggio da una lingua all'altra all'interno della stessa frase. Le condizioni di vicinanza strutturale tra i due codici determinano infatti il fenomeno di "smooth switching" (Poplack 1980, p. 601), ovvero lo "switching under the equivalence constraint" (Poplack, Sankoff 1988, p. 1175), dal momento che tale *switching* comporta la transazione da un codice all'altro unicamente in quei confini sintattici comuni ad entrambi i sistemi. Una tale condizione pare essere pienamente soddisfatta nel contatto tra italiano e campidanese, infatti l'alto grado di isomorfismo vigente tra i due codici, non richiede il ricorso a meccanismi finalizzati ad aggirare i punti di possibile non parallelismo, che potrebbero pertanto frenare il passaggio da un sistema linguistico all'altro.

Per quanto riguarda la questione di eventuali restrizioni che governano il code-switching italiano-varietà dialettale, si è potuto constatare che molte delle restrizioni

²⁶ Non abbiamo rilevato alcuna occorrenza di *switching* italiano/campidanese nelle rilevazioni effettuate con gli apprendenti sinofoni.

postulate nella bibliografia non trovano nel nostro corpus conferma alcuna. La commutazione ha infatti interessato pressoché tutte le categorie, dai costituenti maggiori (ad esempio, argomenti verbali e preposizionali) fino ai morfemi funzionali, confermando in tal senso la cospicua libertà morfo-sintattica dell'enunciazione bilingue (Alfonzetti 1992; Berruto 1990, 2005).

Ciò dimostra la necessità di affrontare la questione della *government constraint* in termini meno assoluti e meno totalizzanti; a tal proposito, ad esempio, Treffers-Daller (1991) ha riformulato la *government constraint* in termini probabilistici, affermando che gli argomenti di un verbo o di una preposizione, per esempio, verrebbero commutati con un grado di facilità minore rispetto ai costituenti non argomentali, proprio in virtù del loro rapporto più stretto con la struttura sintattica della frase.

In taluni casi l'assenza di restrizioni sembra inoltre riconducibile alla parziale sovrapposizione dei due codici (Alfonzetti 1992; Berruto 1990, 2005; Cerruti, Regis 2005). In altre parole, il diffuso parallelismo tra le strutture sintattiche in italiano e in dialetto e l'ampia presenza di elementi omofoni creano punti di confluenza e di neutralità tra i due sistemi, fornendo, quanto meno parzialmente, una spiegazione dell'alta incidenza di fenomeni di *switches* tra l'italiano e il campidanese anche nella comunicazione con soggetti esolingui.

Bibliografia

- Alfonzetti G. 1992, *Il Discorso Bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Franco Angeli, Milano.
- Appel R., Muysken P. 1987, *Language Contact and Bilingualism*, Edward Arnold, London.
- Auer P, Muhamedova R. 2005, 'Embedded Language' and 'matrix language' in *insertional language mixing: Some problematic cases*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 35-54.
- Banfi E. (a cura di) 1993, *L'altra Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Bentahila A., Davies E. 1983, *The syntax of Arabic-French code-switching*, in "Lingua" 59, pp. 301-330.
- Bernini G., Giacalone Ramat, A. (a cura di) 1990, *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Franco Angeli, Milano.
- Berruto G. 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica Roma.
- Berruto G. 1990, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingue*, in Cortelazzo M. A., Mioni A. (a cura di) *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della SLI (Padova-Vicenza 14-16 settembre 1984), Roma, Bulzoni, pp. 105-130.
- Berruto G. 2000, *La sociolinguistique européenne, le substandard et le 'codeswitching'*, in "Sociolinguistica" 14, pp. 66-73.
- Berruto G. 2001, *Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia (e altrove)*, in Werlen I, Wunderli P., Grunert M., (eds.) *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum artimque in honorem Ricarda Liver*, Narr., Tübingen, pp. 263-283.
- Berruto G. 2004, *Su restrizioni grammaticali nel code-mixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF*, in "Sociolinguistica" 18, pp. 54-72.
- Berruto G. 2005, *Che cosa ci insegna il 'parlare in due lingue'? Commutazione di codice e teoria linguistica e sociolinguistica*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 3-14.
- Bhatt R. M. 1997, *Code-switching, constraints and optimal grammars*, in "Lingua" 102, pp. 223-251.
- Cerruti M., Regis R. 2005, *Code switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 179-208.
- Chomsky N. 1970, *La Grammatica generativo-trasformativa*, Boringhieri, Torino.
- Chomsky N. 1981, *Lectures on government and binding*, *Studies in Generative Grammar*, vol. 9 Foris Publications, University of Michigan.
- Chomsky N. 1982, *Lingua e Stile*, Il Mulino, Bologna.
- Chomsky N. 1991, *Linguaggio e Problemi della Conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Chomsky N. 1995, *The minimalist program*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Coseriu E. 1980, 'Historische Sprache' und 'Dialekt' in Göschel J, Ivic P., Kehr K. (eds.), *Dialekt und Dialektologie*, Steiner, Wiesbade, pp. 106-122.
- Cook V. J., Newson M. 1996, *La Grammatica Universale*, Il Mulino, Bologna.

- Dettori A. 2002 *La Sardegna*, in Cortelazzo M. A., Marcato C., De Blasi N., Clivio G. P. (a cura di), *I Dialetti Italiani. Storia, Struttura, Uso*, Utet, Torino, pp. 898-958.
- Dettori A. 2011, *Sardi, dialetti*, in Simone R., Berruto G., D'Achille P. (a cura di), *Enciclopedia Dell'Italiano. Il Vocabolario Treccani*, vol. 2, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 1275-1278.
- Di Sciullo A. M., Muysken P., Singh R. 1986, *Government and code-mixing*, in "Journal of Linguistics", pp. 22, 1-24.
- Dittmar N., Stutterheim Ch. von 1986, *Sul discorso dei lavoratori immigrati, Comunicazione interetnica e strategie comunicative*, in Giacalone Ramat A. (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Il Mulino, Bologna, pp. 149-195.
- Gardner-Chloros P. 1991, *Language selection and switching in Strasbourg*, Clarendon Press, Oxford.
- Giacalone Ramat A. 1995, *Code-switching in the context of dialect/standard language relations*, in Milroy L., Muysken P. (a cura di), *One speaker, two languages. Cross-disciplinary perspective on code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 45-67.
- Graffi G. 1994, *Sintassi*, Il Mulino, Bologna.
- Grassi C, Pautasso M., 1989, *Prima roba il parlare...Lingue e dialetti nell'emigrazione biellese*, Electa, Milano.
- Gumperz J. 1982, *Discourse strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Haegeman L. 1996, *Manuale di Grammatica Generativa*, Hoepli, Milano.
- Halmari H. 1997, *Governement and code switching: Explaining American Finnish*, J. Benjamins, New York.
- Heller M. 1995, *Code-switching and the politics of language*, in Milroy L., Muysken P. (a cura di), *One speaker, two languages. Cross-disciplinary perspective on code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 158-174.
- Hymes D. (a cura di) 1971, *Pidginization and creolization of language*, Cambridge University Press, London and New York.
- Kachru B. B. 1978, *Toward structuring code-mixing, An Indian perspective*, in "International Journal of the Sociology of Language" 16, pp. 27-46.
- Loi Corvetto I. 2000, *Le varietà di apprendimento degli immigrati in Sardegna: prestito e code-switching italiano/campidanese*, in Loi Corvetto I. (a cura di), *La variazione linguistica tra scritto e parlato*, Carocci, Roma, pp. 39-69.
- Loi Corvetto I. 2003, *Adattamento e strategie comunicative nelle varietà di apprendimento: alcune note*, in Loi Corvetto I. (a cura di), *Il testo: Meccanismi linguistici e strategie retoriche*, Carocci, Roma, pp. 121-141.
- MacSwan J. 1999, *A minimalist approach to intrasentential code switching*, Garland, New York.
- MacSwan J. 2000, *The architecture of the bilingual language faculty: evidence from intrasentential code switching*, in "Bilingualism: Language and Cognition" 3, pp. 37-54.
- MacSwan J. 2005, *Précis of a Minimalist approach to Intrasentential codeSwitching*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 55-92.
- Muysken P. 1995, *Code-switching and grammatical theory*, in Milroy L., Muysken P. (a cura di), *One speaker, two languages, Cross-disciplinary perspective on code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 177-198.
- Myers-Scotton Carol M. 2002, *Contact linguistics: Bilingual encounters and grammatical outcomes*, Oxford University Press, Oxford.
- Myers-Scotton Carol M. 2005, *Uniform structure: Looking beyond the surface in explaining codeswitching*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 15-34.
- Palmer, F. R. 2001, *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pfaff C. F. 1979, *Constraints on language mixing: intrasentential code-switching and borrowing in Spanish/English*, in "Language" 55, pp. 291-312.
- Poplack S. 1980, *Sometimes I'll start a sentence in spanish Y TERMINO AN ESPAÑOL: toward a typology of code-switching*, in "Linguistics" 18, pp. 291-318.
- Poplack S. 1981, *Syntactic structure and social function of code-switching*, in Durán R. P. (a cura di), *Latino language and communicative behaviour*, Ablex, Norwood, pp. 169-184.
- Poplack S., Sankoff D. 1981, *A formal grammar for code-switching*, in "Papers in linguistics" 14 [11], pp. 3-46.
- Poplack S., Sankoff D. 1988, *Code-switching*, in Mattheier, K. J. (a cura di), *Sociolinguistics, An international handbook of the science of language and society*, vol. 2, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 1174- 1180.
- Poplack S. 2004, *Code-switching*, in Ammon U., Dittmar N., Mattheier K. J. & P (a cura di), *Soziolinguistik, An international handbook of the science of language*, 2nd edition, Walter de Gruyter, Berlin.

- Poplack S., Wheeler S., Westwood A. 1989, *Distinguishing language contact phenomena: Evidence from Finnish-English bilingualism*, in "World Englishes" vol. 8 [3], pp. 389-406.
- Prince A., Smolensky P. 2004, *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar*, Blackwell, Oxford.
- Regis R. 2005, *Appunti Grammaticali sull'enunciazione mistilingue*, Lincom, München.
- Roberts Ian 1997, *Restructuring, head movement, and locality*, in "Linguistic Inquiry" 28 [3], pp. 69-92.
- Schmid S. 2005, *Code-switching and Italian and abroad. Reflection on language contact and bilingual mixture*, in "Rivista di Linguistica" 17 [1], pp. 113-165.
- Serianni L., Castelvechi A. 2003, *Grammatica Italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, UTET, Torino.
- Simone R. 1997, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Bari.
- Thornton A. M. 2005, *Morfologia*, Carocci, Roma.
- Timm L. A. 1975, *Spanish-English code-switching: el porque y how-notto*, in "Romance philology" 18, pp. 473-482.
- Timm L. A. 1978, *Code-switching in War and Peace*, in Paradis M. (a cura di), *Aspects of bilingualism*, Hornbeam, Columbia, pp. 302-315.
- Treffers-Daller J. 1991, *Towards a uniform approach to code-switching and borrowing*, in "Papers for the workshop constraints, conditions and models", European Science Foundation, pp. 259-277.